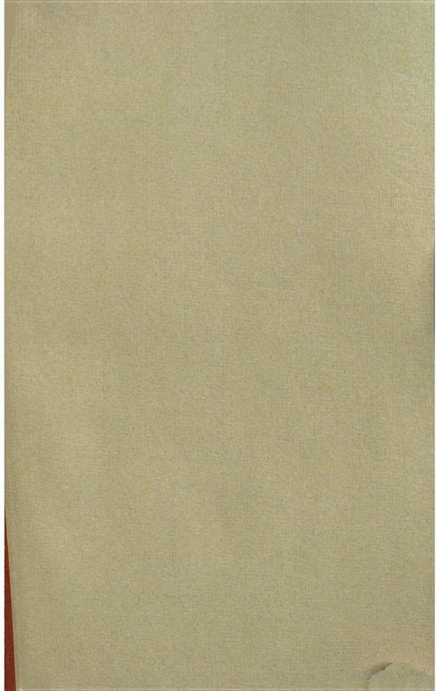
RELAZIONI SUI LAVORI DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA E...

Accademia della Crusca,
Marco Tabarrini

RELAZIONI

SUI LAVORI

DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

E COMMEMORAZIONI

DEI SOCI DEFUNTI

LETTE NELLE ADUNANZE PUBBLICHE

degli anni 1869 e 1870

DAL SEGRETARIO

MARCO TABARRINI

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1870

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

RELAZIONI

SUI LAVORI

DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

E COMMEMORAZIONI

DEI SOCI DEFUNTI

LETTE NELLE ADUNANZE PUBBLICHE

degli anni 1869 e 1870

DAL SEGRETARIO

MARCO TABARRINI

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1870

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Intitolo a Voi queste due Relazioni dei lavori accademici stampate per vostra deliberazione: nè potrò dolermi che abbiate voluto divulgarle più che non furono con la pubblica lettura, se troveranno presso gli studiosi l'accoglienza benevola che riceverono dal Collegio autorevole al quale mi onoro di appartenere.

Pomarance, 30 *d'Ottobre* 1870.

M. Tabarrini
Segretario dell'Accademia.

ADUNANZA PUBBLICA

del dì 12 di settembre 1869

La malattia che l'anno passato di questo tempo affliggeva *Brunone Bianchi*, mi obbligò allora a fare le sue veci nella pubblica adunanza; oggi la sua deplorata morte mi conduce un'altra volta dinanzi a voi, relatore dei lavori accademici. Chè l'Accademia come non trovò ancora chi succedesse al Bianchi nell'ufficio di Segretario, così non si diede pensiero di cercare tra gli Accademici chi parlasse in questo giorno solenne; e le parve più comodo di dare a me questo incarico; a me che aveva a sua disposizione (1), ed era sicura che non avrei potuto disdire al suo invito autorevole. Questo ho voluto accennare subito, perchè la cortese udienza sappia almeno che non per vanità presuntuosa vengo a tediarla con un secondo discorso.

Nè le mie parole possono aver principio altrimenti che dalla commemorazione del Segretario dell'Accademia, che ci mancò ai 17 di Gennaio ultimo. Lasciando a chi ne dirà le lodi con la dovuta ampiezza, di scendere ai particolari della sua vita, e di mettere in vista le sue benemerenze verso le lettere, a me basterà di ricordare quanto a

(1) L'Autore teneva l'ufficio di Arciconsolo quando lesse questo discorso.

lui deve l'Accademia, e di quale aiuto egli ci sia stato nella compilazione del Vocabolario.

Nato a Figline di Valdarno il 6 di Ottobre del 1803, di famiglia popolana, prese una delle poche vie che allora si aprissero all'ingegno ignudo, e si fece prete. Ebbe maestri autorevoli che ne coltivarono la mente svegliata con buoni studi; e tanto andò innanzi nel latino, che al Seminario di Fiesole ne fu fatto maestro, prima che avesse compito gli anni del discepolato ecclesiastico. Venuto a Firenze per conforto del prof. Fracassini suo paesano, insegnò letteratura in un privato istituto da lui diretto; e chiuso l'istituto, si allogò nella stamperia Cambiagi, e poi in quella del Borghi, per curare le edizioni che l'una e l'altra mandavano in luce. In questa vera mortificazione dell'ingegno, durò il Bianchi più anni: ed ebbe a perderci la vista, quando al Borghi venne l'idea della *Biblioteca del Viaggiatore*, stampata in caratteri minutissimi e di faticosa lettura. Per sottrarsi a questa ingrata fatica, entrò maestro in una casa signorile, e compì l'istruzione di un nobile giovanetto, il quale morì appena toccata l'adolescenza.

Da così diverse e così dure prove, il Bianchi uscì col pane assicurato, e con riputazione di umanista abilissimo. Canonico di S. Lorenzo, amministratore solerte del patrimonio capitolare, cominciava per lui il tempo dello studio geniale, passato quello del faticoso lavoro per campar la vita.

Fu eletto accademico residente della Crusca nel Giugno del 1856, auspice il Ministro dell'Istruzione pubblica d'allora, Cosimo Buonarroti, che ne stimava l'ingegno e più l'animo fermo e disciplinato. Il Governo lo designò Vice-Segretario, ed egli prese di segretario l'ufficio che teneva di nome Domenico Valeriani, infiacchito dagli anni. Entrò nell'Accademia col fermo proposito di rendere nuova

vita a questo antico istituto, il quale era caduto in un certo languore; e le orazioni annue dello Zannoni, del Becchi e dell'Arcangeli non erano altro che intermittenze d'una vita che parea venir meno. Per lunghi anni s'era detto che il Vocabolario doveva rifarsi, ma non si rifaceva; le rampogne del Monti avevano sbigottito la Crusca, comunque non tutti i torti fossero di lei; e siccome i tempi tiravano al quieto vivere, così c'era un tacito accordo di non far nulla per non stuzzicare il vespaio. Spogli sopra spogli si raccoglievano, ma non c'era chi pensasse a valersene ed accudisse a lavoro efficace.

Finalmente per opera del Brucalassi e del Salvi, due nomi di affettuosa ricordanza per noi, si cominciò la quinta ristampa nell'Agosto del 1842, e nel 1853 n'erano stampati appena sette fascicoli. Ma l'opera non rispondeva all'aspettazione; si ricalcavano nè più nè meno le orme dei nostri maggiori, senza tener conto nè degli avanzamenti delli studi filologici, nè delle mutate condizioni delle lettere italiane. Le giunte erano molte, numerose le correzioni; ma questo anche da altri era stato fatto e non cresceva merito all'Accademia. Eravamo lì tra il seguitare e lo smettere; mal sodisfatti dell'opera, incerti del come mutarla, quando il Bianchi a cui questa miseria non garbava, intesosi coi più autorevoli Accademici, ebbe il coraggio di dire quello che quasi tutti avevano nell'animo: bisogna ricominciare. La tempesta, comunque accademica, non fu leggera qui dentro; e il fatto, che ha sempre un valore anche sol perchè è fatto, fu difeso accanitamente. Ma alla fine il concetto promosso dal Bianchi fu vinto, chi non approvò prese commiato, e l'Accademia si accinse volenterosa al nuovo lavoro.

Prima per altro di dar mano all'opera, non poche erano le difficoltà da risolvere. Lasciata la via battuta, era ne-

cessario tracciare quella nella quale l'Accademia voleva entrare. Nè a ciò soccorrevano gli esempi, nè davan lume le dispute acerbe che s'eran fatte in Italia sul Vocabolario e sulla lingua. I Vocabolari italiani che avean visto la luce nella prima metà del secolo corrente, non erano altro che la Crusca accresciuta e corretta; le quistioni sulla lingua avean messo in chiaro alcuni difetti dell'opera dei nostri maggiori, avevano dato occasione a molte declamazioni, a molte contumelie, ma non aveano fatto scaturire una dottrina positiva accettabile; e il Perticari, che avea creduto di stabilire una teorica concordata, s'era ridotto a dar corpo all'ombre ed era riuscito ad assurdi.

In tanta incertezza, l'Accademia prese il suo partito dopo lungo esame. Non mancò la proposta di mutare in tutto il disegno antico, lasciando da parte l'autorità degli scrittori e tenendosi all'uso del corretto parlare; ma questo parve troppo, non tanto per rispetto alle tradizioni nostre, quanto per il pericolo di mettere a repentaglio il credito della Crusca; perchè se la nazione non avesse accolto tutta quella merce offerta per buona colla sola guarentigia del suggello accademico, l'opera nostra sarebbe stata vana e senza utile effetto. L'opinione sostenuta dal Bianchi, e che finì col vincere, tendeva a non mutare sostanzialmente il fondamento del Vocabolario, ma a ridurre a moneta spendibile tutta la congerie di parole che vi sarebbe registrata, svecchiandola di tutta la parte arcaica, e ringiovanendola di quante più parole e modi vivi si fosse potuto raccogliere, indipendentemente dalli spogli degli scrittori. Questo per la sostanza; chè a dire delle mutazioni della forma, del metodo, e di altre parti minute della compilazione, troppo si allungherebbe il discorso.

In tutte queste discussioni portava il Bianchi il criterio sicuro del grammatico e del filologo, aiutato dalla parola

vivace e dimostrativa, e dalla volontà decisa più a fare che a contendere. E quando furono concordate le ragioni del metodo, e si convenne di fermarle nella prefazione, perchè in opera di così lunga lena la fine riuscisse coerente al principio, ed ai Compilatori che si sarebbero succeduti non fosse data balìa di dipartirsi dalle norme segnate, il Bianchi fu designato per voto unanime a scrivere il proemio che doveva andare innanzi al primo volume del nuovo Vocabolario. Ed egli rispose degnamente alla fiducia dell'Accademia; e quella prefazione onora insieme lo scrittore e l'opera a cui prelude. Rare volte gli aridumi grammaticali e le minuzie lessicografiche ebbero un espositore più preciso, più disinvolto e più elegante.

Avviata la stampa, il Bianchi accudiva nella Deputazione di ultima revisione alla maggior correttezza del lavoro; nelle adunanze accademiche rischiarava con erudita dottrina i dubbi e le quistioni proposte; nè mai gli falliva la memoria nelle citazioni degli scrittori latini e italiani a lui familiarissimi. Tenace delle sue opinioni, le difendeva con calore e qualche volta con brusca eloquenza, che s'aiutava degli atticismi più salati del parlare fiorentino. Ma per quanto fosse solenne grammatico, rifuggiva da ogni ombra di pedanteria, e anco tentato, sdegnava sempre di trincerarsi in quel campo, comodo rifugio dei disputatori volgari. La perizia grande che avea del latino, lo aiutava maravigliosamente a rintracciare le origini ed i significati di molte parole e modi che entrarono nella lingua più per opera degli scrittori che del popolo; e questi legami latini che uniscono il linguaggio dell'Italia moderna a quello dell'Italia antica erano da lui tenuti in conto, come tradizione letteraria che abbraccia il presente e il passato della nazione. D'altra parte era tenerissimo dello schietto linguaggio popolare toscano, e in esso riconosceva la fonte viva

della lingua e delle sue più naturali eleganze. Ed egli nato di gente popolana ed educato dai libri, insegnava col-l'esempio quello che la coltura aggiunga alla facilità dello scrivere come si parla; e quanto a questo pregio naturale possa conferire l'arte, senza cadere nel manierato e nell'accademico.

Quello che il Bianchi valesse come scrittore, sapeva mostrare ogni anno nelle relazioni degli studi nostri, fatte nelle solenni adunanze della Crusca, ed accolte sempre con favore dai numerosi ascoltatori. In esse egli riusciva a vestire di forme nuove ed argute argomenti aridissimi e triti; sia che dichiarasse gl' intendimenti dell'Accademia nella compilazione del Vocabolario, sia che ne difendesse la parte già divulgata da censure immeritate. Nè la filologia era capace di contenerlo nei suoi cancelli, che spesso il suo discorso, presa occasione dagli avvenimenti del tempo, divagava nelle questioni politiche e civili, nelle quali l'amore della patria e della libertà gli davano impeti di sdegnosa eloquenza. Egli poneva grande studio in queste relazioni, preparate assai per tempo e ritoccate con cura incessante; e quella stessa sprezzatura di stile ed apparente negligenza casalinga, che davano un carattere originale ai suoi discorsi, erano effetto di sottilissima arte. Se il Baretti, che messe in canzonatura le *Prose fiorentine*, avesse ascoltato il Bianchi, forse si sarebbe placato; vedendo come fosse possibile scrivere in un'Accademia chiamando le cose col loro nome, e mettendo da parte tutti i vecchi orpelli dello stile accademico. Ed è a sperare che tra noi la buona maniera dello scrivere naturale e senza rettoricumi, inaugurata dall'Arcangeli e seguitata con efficacia anche maggiore dal Bianchi nel segretariato dell'Accademia, rimarrà in onore anche dopo di loro; e se ci saranno cose da dire, si diranno nella forma più semplice; e se non ci sarà

da dir nulla, si starà zitti, piuttosto che infilare parole vane in cadenza di torniti periodi.

L'ultima relazione fu letta dal Bianchi nell'adunanza del 1867; nel 1868 cominciarono ad apparire i segni di quella malattia fatale, che, turbandogli il circolo del sangue ed opprimendogli il respiro, dopo lunghissimi patimenti lo spense nei primi mesi di quest'anno.

A voi che avete sempre presente la sua immagine, e quasi sentite l'eco della sua voce robusta nelle vostre sale solitarie, torna inutile che io aggiunga di lui cose che sono nella memoria di tutti. I suoi giudizi sui fatti e sugli uomini del tempo, voi gli udiste sovente dalla sua bocca, e stanno scritti senz'ambagi nelle sue relazioni accademiche, da noi raccolte e conservate accuratamente nel nostro archivio. Il biografo che scriverà pei posteri, potrà da quei documenti e dalle vicende della sua vita raccogliere quanto importa per rappresentar con verità l' ingegno e il carattere di Brunone Bianchi, come prete, come scrittore e come cittadino. Le mie parole in questo giorno non hanno nè possono avere altro fine, che quello di pagare pubblicamente il debito della riconoscenza accademica al Segretario della Crusca.

E oramai che per obbedire a un sentimento di riverenza alla memoria di Brunone Bianchi, ho cominciato il discorso dai morti, consentite che prosegua nel doloroso argomento, seguitando il necrologio accademico.

Fra i residenti perdemmo pure in quest'anno, ai 16 di marzo, *Giovanni Masselli*, nato in Firenze nel 1786, anche esso di famiglia popolana, ed entrato nell'Accademia nel 1848. Da giovane ebbe consuetudine coll'ab. Lanzi, e da lui derivò l'amore per le arti e per la loro storia, a cui volse gli studi della mente, quando la mano era già esperta nel disegnare e nell' incidere. Fu prima Ispettore delle scuole

poi Segretario nell'Accademia delle Belle Arti, in quel tempo in cui l'insegnamento accademico parve scagionarsi della sua infecondità per virtù del Benvenuti e del Bartolini.

Questi uffici modesti e di magro stipendio, da lui esertati con quel sentimento del dovere che portava in ogni cosa, non lo sviarono dagli studi. Seguitando il concetto e i primi tentativi di Giuseppe Montani cremonese, morto a Firenze nel 1833, annotò le Vite di Giorgio Vasari con erudizione così eletta e copiosa, che si lasciò addietro di gran tratto monsignor Bottari e il Della Valle. E quando i più recenti annotatori, tra i quali è un nostro Accademico, mandarono in luce il Vasari con corredo ricchissimo di note e di documenti da togliere il pensiero di far meglio, si conservarono intatte le note del Masselli, come buon fondamento al nuovo lavoro. Illustrò il Tabernacolo di Orsanmichele, opera stupenda di Andrea Orgagna, che al popolo fiorentino ricorda i tempi più gloriosi della sua storia, e in sè compendia le memorie sacre della libertà, della religione e dell'arte, allora unite in armonia d'intenti e di atti magnanimi. Scrisse nella disputa promossa dal Cav. Niccolini di Napoli sul ritratto di Leone X dipinto da Raffaello, sostenendo originale la tavola che si ammira in Firenze nella Galleria de'Pitti; e quando il nostro calcografo Luigi Bardi imprese a riprodurre coll'incisione i quadri di quella Galleria, non pochi ne illustrò il Masselli con sobrietà ed eleganza.

Assiduo alle nostre tornate, anche nell'età più che ottuagenaria, anche nelle stagioni più rigide, aiutò i lavori accademici con spogli diligentissimi di libri attinenti alle arti del disegno, che poco e male erano stati spogliati nelle precedenti ristampe del Vocabolario; ed oggi non facciamo un passo nella compilazione, senza che il nome del Masselli non ci cada sott'occhio. Egli era pio, timorato,

modesto; uomo insomma d'altri costumi e di altri tempi; il valor morale dei quali giudicheranno i nostri figliuoli, perchè essi soltanto potran vedere come i tempi nuovi avranno mantenuto le promesse magnifiche con cui si aprirono.

Fra i soci corrispondenti dobbiamo deplorare la morte di *Francesco Ambrosoli*, avvenuta in Milano il 15 Novembre dell'anno decorso. Di quest'uomo illustre, che onorò le lettere e l'insegnamento, vi dirà tra poco l'Accademico Achille Mauri, nè io voglio neppure d'una sillaba sfiorargli il bello e desiderato tema.

Sodisfatto brevemente al pietoso dovere verso quelli che ci lasciarono, occorre parlare delle cose dei vivi; perchè non sembri che l'Accademia altro non abbia fatto nell'anno che piangere i suoi morti. Primo suo pensiero fu di riempire i seggi rimasti vacanti, e tra i residenti furono eletti ed approvati il conte Terenzio Mamiani e il prof. Augusto Conti; tra i corrispondenti, Pietro Fanfani, Paolo Savi, Enrico Bindi, Prospero Viani, Cesare Cantù, Emilio Frullani, Domenico Berti, Andrea Maffei e Tommaso Vallauri; nomi tutti ben noti nella letteratura nazionale contemporanea, che onorano l'Accademia, e che fanno sperare aiuto efficace all'opera del Vocabolario.

La quale ha proceduto nell'anno con quella alacrità che è compatibile colle condizioni della Crusca e col metodo del lavoro. Quest'eterna lettera C, che quando sarà finita si potrà dire di aver fatto un quarto dell'intiero Vocabolario, è stata condotta in stampa fino alla parola *Cava*, e colla compilazione molto più innanzi. Questo a dire è poca cosa, ma chi si faccia a raffrontare la quarta impressione colla quinta, vedrà che la stessa porzione di lettera la quale

nella prima stava in 105 pagine, sale nella seconda a 352; che mentre in quella si contano 879 paragrafi, in questa crescono fino a 2875; senza tener conto delle molte parole e modi mandati al Glossario. E seguitando i confronti, è pur da notare, che tra nuove accezioni e modi di dire tratti dalla bocca del popolo, e per la prima volta registrati colla sola autorità dell'uso, si va in queste sole 352 pagine di stampa al numero di 900 voci: e questo sia detto per chi crede che la Crusca non registri altro che quello che trova scritto, e che tratti l' italiano come lingua morta. Inoltre, se si guardano certe parole fecondissime di significati, i quali modificano in diverse guise la definizione principale, si vedrà aperta la ricchezza che abbiamo potuto raccogliere, senza far fascio di ogni erba. Così a cagione di esempio, *Caccia*, che aveva 12 §§, ne ha oggi 53; *Cadere*, che ne aveva 21, ne ha raggiunti 70; *Cammino* da 3 è salito a 48; *Canna* da 16 a 44; *Capo* da 75 a 214; *Casa* da 18 a 73; *Cattivo* da 6 a 83; *Causa* da 6 a 27, per non dire di altri moltissimi vocaboli, quale raddoppiato, quale quadruplicato nelle sue accezioni. Ed in omaggio al genio statistico del tempo, si può aggiungere, che la quarta impressione del Vocabolario sta per ora alla quinta, compreso il Glossario, come 1 a 3, 22; e se si fa ragguaglio colla diversa paginatura, come 1 a 3, 48.

Questi confronti ed altri ancora più minuti, sarebbero necessari per far retto giudizio dell'opera nostra. Ma potremo noi sperare che si trovino studiosi così pazienti da scendere a questo esame sottile, quando vedemmo anche recentemente nel paragone dei Vocabolari di due lingue per metodo diversissimi, prendere per termine di confronto dell' Italiano, non quest' ultima nostra compilazione nella parte già divulgata, ma la quarta ristampa ormai vecchia d'un secolo e mezzo, e condotta con altri intendimenti? Ho conosciuto un letterato ai suoi tempi famoso, il quale

delle critiche acerbe che si facevano alle sue opere appellava alla giustizia dei posteri: anche noi fidiamo in questa giustizia avvenire; ma non credo che ci possa esser messo a colpa, se un poca ne desideriamo anche dai contemporanei.

Ho detto, parlando di Brunone Bianchi, che una delle sue maggiori benemerenze verso la Crusca fu lo scrivere la bella prefazione che sta innanzi al primo volume del nuovo Vocabolario, e che l'Accademia gli diede quell'incarico per fissare una volta per sempre i principii fondamentali della compilazione, perchè l'opera non mutasse indirizzo strada facendo. In quel pericolo che allora si volle saviamente prevedere, ora saremmo forse incappati; e se quel chiodo non era confitto, chi sa che la Crusca, intronata da tanti clamori che le si fanno intorno, non avesse detto un'altra volta: bisogna ricominciare. Per me credo che sia stato bene di esserci messi a tempo tra i piedi quell'impedimento a rifare; perchè quantunque non neghi che si possano fare, e sia utile che si facciano, Vocabolari di lingua Italiana con altri intendimenti, e più alla mano dell'universale, pure mi sembra che questo della Crusca ci debba essere così com'è, per dare agli studiosi tutto il materiale della lingua, e per servire alla sua storia cogli esempi e col Glossario.

Duole, o Signori, di dover difendere l'opera nostra non più contro gli avversari della toscanità, ma anzi contro quelli che ora più le concedono. È questa veramente condizione singolare, dover dire ad amici amorevoli, come quel tale a non so che santo: - troppa grazia -. Pure ella è così, e bisogna contendere anche cogli amici, comunque il cuore ci patisca.

Si dice alla Crusca: animo, buttate via tutto cotesto ammasso di citazioni, e fate a dirittura un Vocabolario che non abbia altra norma che l'uso fiorentino. La Crusca, sebbene

tenga cara questa sua ricchissima suppellettile di spogli di scrittori, lavoro assiduo di molte generazioni di Accademici, seguitato con ordine dal Malespini e da Fra Guittone, fino al Pananti e al Leopardi, nondimeno io penso che po' poi ne farebbe sacrifizio, ove arrivasse a persuadersi di poter fare e far meglio senza tale sussidio. Ma questo essa non crede punto, e mi pare con qualche ragione.

Ormai la storia della lingua italiana, se non per le origini, almeno per il suo processo è stata messa in chiaro. La lingua d'una provincia d'Italia è diventata a poco a poco lingua della nazione, o meglio della letteratura nazionale. I dialetti diversi delle altre provincie, forse avevano tutti, più o meno, facoltà intrinseche per diventare lingue vere e proprie; ma rimasero sempre nella primitiva sterilità, per la prevalenza che nello scrivere letterario ebbe il toscano. La quale prevalenza non fu casuale, ma ha, come ogni cosa, le sue ragioni. E principale tra queste è l'essere stato il toscano, tra tutti i parlari italici, quello che più si accostava al latino, che era la lingua della Chiesa, della Curia e della Scuola; e l'avere avuto scrittori di grande ingegno che gli diedero forma e splendore. Da questi appresero gli Italiani una lingua che non parlavano, ed aiutandosi col latino, la scrissero, bene o male, imitandoli.

Ora questa lingua parlata in una piccolissima parte d'Italia, e scritta alla meglio nelle altre provincie, venne su crescendo grado a grado, lingua di libri e di negozii di Stato, dove più, dove meno, usata in concorrenza col latino. La sua indeterminatezza era naturale, perchè cresceva sgorgando da due sorgenti, dalla bocca del popolo in Toscana, dalla penna degli scrittori altrove; e così sotto l'impero di due usi, se non contrari, almeno in alcune cose diversi, l'uso dei parlanti e l'uso degli scriventi. E quest'ultimo prese anche maggior campo, quanto più crebbero

gli scrittori non toscani, e quanto più Firenze decadde dalla sua influenza sul resto d'Italia, e da capo della lega guelfa e fautrice dei governi popolari, si strinse in un piccolo e domestico principato, libero da straniera servitù, ma che avea dicatti di badare a sè. Ed anco in Toscana la lingua degli scrittori s'era alquanto scostata dalla lingua del popolo, dacchè il Boccaccio ne aveva artificiosamente guasta la primigenia semplicità; e più tardi col rinascimento degli studi classici, s'era voluto foggiarla al numero latino, e le si erano aggiunti, massime dai poeti, moltissimi latinismi di parole e di costrutti, i quali senza avere il battesimo dell'uso dei parlanti, entrarono peraltro nell'uso degli scrittori toscani e non toscani.

Che questo procedimento non fosse il più accomodato a dare alla lingua precisione di forme e certezza di regole, onde è venuto che lo scrivere italiano sia pieno di difficoltà e richieda sempre certo artifizio, e che la nostra letteratura sia stata sempre per questo poco popolare, potrà concedersi e anche deplorarsi, se si vuole; ma chi potrebbe negare che nel fatto non sia accaduto veramente così?

Se questa è storia, e storia lunga almeno di sei secoli, non è possibile sottrarsi oggi alle conseguenze che ne derivano. E la principale mi par quella che un Vocabolario italiano, il quale non tenga conto degli scrittori, ma guardi soltanto all'uso fiorentino o toscano presente, non si fa senza abbandonare una parte notabilissima della lingua; la quale ormai se non è sulla bocca, è nella penna di tutti li scrittori, ed anco di noi Toscani che leggiamo libri, dai quali quasi senza accorgercene, prendiamo modi e parole che aggiungiamo alla lingua materna.

La citazione degli esempi non monta; è un'erudizione utile, ma di cui può farsi anche a meno. Quello che importa di stabilire è, che anche compilando un Vocabolario senza

riguardo agli scrittori e fondato unicamente sull'uso dei parlanti, non si può fare un passo senza trovare parole e modi chę in Toscana il popolo non usa e forse neppure intende, ma che ormai sono passati nella lingua per opera delli scrittori. Se questo sia vero, me ne appello a coloro, anche tra i nostri colleghi, che hanno messo le mani in questa materia.

Nè vale opporre che l'Accademia Francese osò quello che noi non osiamo, e le riuscì bene; essa osò per l'appunto perchè poteva osare; e poteva osare perchè in quell'isola di Francia ove nacque la lingua, nacque pure quella monarchia che la impose alla nazione da lei unificata. Poteva osare, perchè quando compilò il suo Dizionario, nella lingua francese si era fatta una grandissima trasformazione, e gli scrittori antichi non erano più intesi dalla gente colta della nazione, non che dal popolo. Era come una lingua rinnovata, che si fissava per la prima volta dall'Accademia.

La storia della formazione delle lingue è la storia della formazione delle nazioni e dello svolgimento della loro vita morale e politica. Il processo storico italiano, in questo è precisamente il rovescio del francese. Mentre in Francia tutto ha cospirato fino da principio ad unire in un solo Stato i popoli gallo-celtici dai Pirenei all'Oceano, tra noi la nazionalità ha avuto un'evoluzione lentissima e travagliata, in mezzo ad elementi repugnanti, colla necessità di eliminare i contrarii e di assimilare gli omogenei. Tre secoli di guerre civili rappresentano il periodo di eliminazione, tre secoli di comune servitù il periodo assimilativo. In Francia la lingua affermò la nazione quando la nazione già c'era: tra noi la lingua letteraria affermò l'Italia molti secoli prima che la nazione ci fosse.

Da ciò diversità grandissime in tutto fra le due nazioni, fra le due lingue, fra i due Vocabolari, fra le due Acca-

demie; da ciò, mi pare, la giustificazione della Crusca di aver perseverato nel metodo antico di compilazione, modificato e corretto in questa quinta ristampa in tutto quello che era ragionevolmente possibile. Insisto su queste correzioni, delle quali pare che molti non si diano per intesi, una volta che ci giudicano non sull'opera nostra, ma su quella dei nostri maggiori.

I nostri maggiori dichiararono di *essere andati dietro*, nella scelta delle parole accolte nel Vocabolario, *all'autorità e all'uso, due signori delle favelle viventi*. Qui è l'errore, dicono i contradittori della Crusca; due signori, dunque due leggi; e in caso di conflitto, a quale la prevalenza? L'obiezione potrebbe farsi con apparenza di ragione al metodo adottato per il Vocabolario del 1729; ma perde il suo valore se si rivolge al Vocabolario che andiamo ora rifacendo. Ed infatti i compilatori della quarta impressione diedero in effetto la prevalenza all'autorità sull'uso, ed empirono il Vocabolario di arcaismi. L'uso appena osò di far capolino per indicare con una timida sigla che quelle erano voci antiquate, e per notare parcamente un certo numero di voci e frasi da nessuna autorità confermate, *ma pur comunissime e in bocca tuttodì a quelle genti che pulitamente favellano*. Per il rimanente della lingua viva, si credè prudente di aspettare a registrarla che fosse legittimata dall'uso degli scrittori.

La Crusca d'oggi ha proceduto in modo diverso. Essa ha dato, se ben si guarda, la prevalenza all'uso sull'autorità; e con questa norma, ha mandato al Glossario tutte le voci che come fronde morte sono cadute dall'albero della lingua, e che nessuno scrittore, e molto meno nessun parlatore, si degnerebbe di raccogliere; ed ha registrato in grandissimo numero parole e modi presi dalla lingua viva del popolo Toscano, senza curare se erano o no stati ado-

perati dagli scrittori. Questo mi pare, se non erro, è fare dell'uso l'unico signore, l'unica norma della lingua. Se non che, l'uso, come l' intende la Crusca, non è limitato ai soli parlanti d'una città o d'una provincia; ma viene esteso anche agli scrittori citati come testi di lingua, in ciò che non ha di repugnante al modo odierno di scrivere per essere intesi dalla nazione. Questa è la capitale differenza tra noi e i nostri contraddittori: essi si fermano all'uso fiorentino vivente, noi ci comprendiamo anche l'uso degli scrittori approvati.

In questo nostro concetto, le citazioni degli esempi non sono più suggelli di autorità impressi al vocabolo, ma semplici attestazioni che fu usato in quel senso dagli scrittori ivi citati; mentre per tutti i vocaboli posti senza esempio, l'uso vivente è attestato dalla stessa Accademia.

Ma si seguita ad obiettare: con questo sistema si mantiene l' indeterminatezza della lingua, e si mette in mostra una ricchezza apparente, la quale non che riuscir comoda ad esprimere con proprietà ogni idea, cresce la confusione, dando due o tre vocaboli per significare la stessa cosa.

Per misurare il valore dell'obiezione occorre considerare da che dipenda nell'italiano questo moltiplicare di parole che significano la cosa stessa. Ora mi sembra che ciò dipenda da tre cagioni principali: dal linguaggio poetico, e direi quasi convenzionale, che noi abbiamo, in molte parti diverso, per le parole e per le locuzioni, dalla lingua della prosa; da una quantità di parole derivate dal latino e introdotte dagli scrittori per dare allo stile un certo tal qual colore antico, molte delle quali corrispondono ad altrettante parole vernacole; dai nomi di alcune cose che col trascorrere del tempo si sono mutati, non così però che il nome nuovo abbia ucciso l'antico. Tutte queste generazioni di parole si trovano registrate nel nostro Vocabolario, e mi

pare a ragione; perchè le forme poetiche fanno parte della lingua generale, e basta notare, come facciamo, che le si adoperano in poesia; perchè certe parole prese di pianta dal latino, cominciando dai primi volgarizzatori e poi anche in maggior copia dai cinquecentisti, sono ormai passate nell'uso universale dello scrivere; e perchè quando una parola antica vive insieme con la parola più moderna, bisogna registrarle ambedue, non fosse altro per soccorrere all'intelligenza degli scrittori; avvertendone però il lettore caso per caso col *si disse, si trova, fu usato* e simili avvertenze, che noi ci facciamo scrupolo di apporre ovunque si crede opportuno. Così ogni discreto lettore, che usi del Vocabolario con quel discernimento che si conviene, ci pare che non possa frantenderci, nè confondere la storia coll'uso delle parole.

E quanto alla proprietà dell'uso dei vocaboli, che è lo scoglio in cui danno molti dei nostri scrittori, non è il Vocabolario che può sempre insegnarla, ma uno studio accurato delle sinonimie, che nella lingua nostra tengono grandissimo luogo. Senza questo studio, che in parte si può fare sui libri, ma che deve esser compito sulla pratica dell'uso vivente, come ha mostrato da par suo il nostro collega Niccolò Tommaseo, è facile a dire, ecco tre, quattro parole che significano la stessa cosa, mentre poi ciascuna è segno di una speciale modificazione della cosa significata da tutte.

A crescere evidenza a questo ragionamento, consentitemi che prenda ad illustrare l'esempio, già da altri citato, delle tre parole scritte a caratteri cubitali nelle stazioni delle nostre strade ferrate, *uscita, egresso, sortita.* Qui è chiaro che *uscita* ed *egresso* vogliano dire la cosa stessa: la prima è vera parola vernacola, che si dovrebbe usar sempre; l'altra è presa in prestito dal latino. Ma sebbene questa prestanza si facesse senza bisogno, perchè il

segno per esprimere l'idea ormai nella lingua c'era, chi vorrebbe cancellare dal Vocabolario la parola *egresso*, quando c'è *ingresso* che è dell'uso popolare, e che non ha maggior ragione di starci? Quanto a *sortita* è uno sproposito grossolano, che è vergogna vedere scritto proprio qui in Firenze; ma ciò non prova nulla, perchè ognuno può scrivere spropositi senza arrogarsi il diritto di appiccicare alla lingua vocaboli non suoi; e Dio volesse che gl' Italiani non ne mettessero fuori altri che di grammatica! Del resto a squattrinarla bene, chi sa che anche tra *uscita* ed *egresso* non riuscisse a stabilire una qualche differenza di significato, quando v' ha sicuramente tra *entrata* ed *ingresso*, potendo ognuno ricordarsi di avere udito le mille volte, parlando di spettacoli: il biglietto d'entrata è tanto, e si paga all'ingresso. Le stesse avvertenze potrebbero farsi alle parole *ciocca* e *grappolo*, *spera* e *specchio*, citate come raddoppi inutili.

Chiedo scusa di esser disceso a queste minuzie che forse sanno di pedante; ma la filologia se può spaziare in regioni altissime e indagare le origini e le cognazioni dei popoli, sedendo accanto alla filosofia della storia, deve pur discendere all'analisi di questi fatti spicciolati, per soccorrere al grammatico ed al lessicografo.

In una censura di metodo, si risolve pure l'osservazione, che mentre il Dizionario dell'Accademia francese, dopo avere assegnato il significato ad ogni vocabolo, aggiunge tutte le forme e tutti gli atteggiamenti che quel vocabolo può prendere, il Vocabolario della Crusca e gli altri che lo assomigliano, si contentano di darne più o meno esattamente i diversi significati e i modi che ne derivano, ma non aggiungono tutta quella suppellettile tanto comoda del Dizionario Francese.

L'osservazione è così vera, che appunto per questo tra i Vocabolari delle due lingue non è possibile di far pa-

ragone; e che anche quando si voglia fare, le conseguenze che se ne deducono non possono servire a dimostrare la povertà d'una lingua rispetto all'altra.

Il fine che si propose l'Accademia di Francia, è ben diverso da quello della Crusca e degli altri vocabolaristi italiani. L'Accademia francese chiuse nel suo Dizionario tutta la lingua, non solamente per quello che riguarda le parole e i loro significati, ma ben anche il loro collocamento nel discorso, i loro nessi nelle frasi, e fino la convenienza dei sostantivi cogli aggettivi. Con questo sistema, bastò l'animo a quell'Accademia, di poter dire alla nazione: quello che non si trova nel Dizionario non è francese.

Gli Accademici della Crusca tennero altro sistema: essi ed i loro seguaci si contentarono di raccogliere quante più parole e modi poterono, e dissero agli Italiani: tutto questo è lingua vostra; ma quanta ancor ce ne sia nei libri e sulla bocca del popolo, neppur noi possiam dirlo; e paghi di registrare i vocaboli alla spicciolata, le frasi e i modi che dai medesimi si formano, lasciarono poi i nessi e li accoppiamenti al discernimento ed al gusto dello scrittore.

Queste avvertenze pongono in chiaro che i due Vocabolari furono compilati, anche in questa parte, con metodo diversissimo; tantochè mentre chi sa alquanto di grammatica, col solo Dizionario dell'Accademia Francese, può arrivare a scrivere discretamente quella lingua; nell'italiano, coi soli vocabolari e colle grammatiche, difficilmente si arriverebbe ad accozzare un periodo.

Ma se il paragone dei due Vocabolari per sè stesso non conduce a nulla, perchè non sono paragonabili, perchè non si può dire che quello che manca nell'Italiano a confronto del Francese, non sia nella lingua, può valere almeno in favore del metodo usato dall'Accademia di Francia? E se vale, quello stesso metodo che ha prodotto alla lingua fran-

cese così buoni effetti, non potrebbe senz'altro adottarsi per l' italiana?

Per le cose di sopra esposte, non posso risolvere affermativamente questa questione, tenendo conto del genio diverso delle due lingue, della diversità del loro processo di formazione, dell' uso promiscuo dei parlanti e degli scriventi, che è necessità riconoscere come norma dell'italiano. Inoltre, si vagheggia il metodo francese per i suoi effetti; ma siamo certi che in Italia se ne avrebbero dei somiglianti? In Italia, dove accanto a chi vorrebbe determinare la lingua unicamente coll'uso fiorentino, c' è chi la vorrebbe non solo vestita del suo vecchio paludamento letterario, ma ben anche ingemmata di tutte le forme dei dialetti italici?

Con che coraggio si potrebbe proporre all' Italia una lingua bell' e fatta, con tutte le sue frasi e i suoi costrutti determinati, quando la lingua per sua natura si presta poco a questa determinazione, e non si ha un criterio concordato sul quale tentarla?

C' è anche da notare, che in generale gli scrittori francesi sono più ossequenti dei nostri alle norme del buono scrivere, e anco i più ardenti e sbrigliati nel pensiero, appariscono quasi sempre più castigati nella forma. Da noi, c' è da un lato più imperizia nello scrivere, dall'altro più capriccio nell'uso delle parole e nei costrutti Ciascuno vuole avere in casa sua il conio dei vocaboli. Mi rammento sempre d'un uomo d' ingegno fervido e potente, che a me umile mestierante di Vocabolari, dava a rileggere certi suoi scritti. Ad ogni avvertenza che io gli facessi: questo non si dice, questo non è della lingua; mi rispondeva imperterrito: ci sarà da qui innanzi; gli Italiani lo impareranno da me.

In tanto fervore di cose nuove che agita il mondo moderno, io mi avvedo di aver fatto una parte poco accetta, difendendo una vecchia Accademia, un sistema vecchio di

Vocabolario, che la Crusca ha ringiovanito quanto le parve conveniente in questa quinta ristampa, ma non quanto vorrebbe il desiderio di chi propone all'opera nuovi fondamenti. Il desiderio è onesto, e muove da sincero amore della patria; e la Crusca vi si sarebbe di buon grado accomodata, se avesse creduto di poterlo fare con onore suo e con utile dell'Italia. Ma essa, non per cieca ostinazione, sibbene per convincimento di fare cosa necessaria alla cultura letteraria nazionale, avvisò di dovere persistere nella via presa; senza biasimare nè dissuadere altri da tentarne di più brevi e più spedite.

Anche noi crediamo che, nelle presenti condizioni d'Italia, la quistione della lingua abbia un'importanza più che filologica; perchè si collega all'unità nazionale tanto miracolosamente conseguita. E poichè l'unità della lingua non ci pare che sia più questionabile, crediamo che giovi piuttosto adoperarsi a meglio determinare e diffondere l'uso della lingua che già l'Italia possiede, e ad impedirne la corruzione. Per raggiungere questi fini, confidiamo che il nostro lavoro non sia per riuscire inutile, anche condotto col metodo che ho esposto e, come seppi meglio, giustificato. E se a censure autorevoli opponiamo franche difese, non è davvero per cieco amore di vecchiumi e per riaccender contese che furono vergogna del secolo; ma anzi per dire aperto che la Crusca col suo Vocabolario mira alla concordia, e ambisce di fare opera nazionale. Forse non fu mai concesso alla toscanità, quanto oggi da alcuni liberamente le si concede; ma se noi, cedendo alla seduzione, e disdicendo a noi stessi, dessimo all'Italia un Vocabolario fondato esclusivamente sull'uso fiorentino, temeremmo sempre che fosse un altro pomo di discordia gettato nel campo delle lettere, oggi meno di tutti agitato, perchè forse più di tutti deserto.

Il nostro metodo, che allarga l'uso vivente in Toscana coll'uso dei buoni scrittori, quand'anche non avesse altro

merito, sarebbe sempre una conciliazione nel campo della filologia; ed alle conciliazioni, non mi pare che corra stagione da negare fra noi ogni valore. Che se gl' Italiani cercassero in ogni cosa ciò che li unisce e non ciò che li separa, forse non darebbero al mondo il misero spettacolo che danno; nè farebbero scisma di tutto, portando il furore delle parti fino all' insania.

Le mutate sorti d' Italia gioveranno senza fallo ad estendere l'uso della lingua comune; e questo rimescolarsi d' italiani dalle Alpi all' Etna, che si guardano in viso per la prima volta, e si stringono la mano col sentimento d'appartenere ad una sola nazione, condurrà necessariamente a rendere sempre più ristretto l'uso dei dialetti, che sono marche di separazione, fatte più profonde dai secolari isolamenti. Ma da questo gran fatto, si voglia o non si voglia, la lingua uscirà notabilmente modificata. Nè io mi dorrò di questi mutamenti, perchè il trasformarsi è legge universale delle cose viventi: soltanto vorrei che la lingua coll'allargarsi non perdesse il suo genio e non restasse corrotta. Per ovviare a questo pericolo, la Crusca farà argine quanto può alla barbarie irruente; ma i suoi sforzi sarebbero vani, se non ci si unisce l'opera degli scrittori e il buon volere del governo.

Agli scrittori, e massime a quelli di giornali e di libri di amena lettura, non credo arrogante chiedere più cura per non accogliere a casaccio ogni parola ed ogni costrutto che loro metta sulla penna o l'uso del proprio dialetto o l' imitazione forestiera: imitazione di forma, che viene dall'abito di non pensare da sè, e di prendere in prestito concetti bell'e fatti da scrittori di altre lingue. Neppur vorrei che colla scusa della toscanità, si rimescolasse tutto il pattume di mercato vecchio; perchè se questo cresce il Vocabolario dei vituperi, ora tanto alla mano di tutti,

precipiterà la lingua in tali volgarità, da far desiderare di nuovo le lindure accademiche.

Dal Governo (non fate, o Signori, il viso dell'arme, non chiedo leggi repressive degli spropositi) si vorrebbe, che gli atti pubblici fossero scritti, non dirò con eleganza, ma con proprietà di forma schiettamente italiana. Sarebbe questa la vera maniera d' impedire che entrassero nell' uso certe strane parole che ora vi s' infiltrano, e di insegnare il vero linguaggio degli affari e degli interessi. Non credo di errare attribuendo in questo un gran potere educativo al Governo; perchè vedo, uno sproposito scritto in un regolamento o in una circolare, fare in pochi mesi il giro di tutta Italia, e tornare al centro, raccolto come perla eritrea non dagli impiegati ossequenti, ma dai sindaci e dai segretari delle Provincie e dei Comuni; che vuol dire essere entrato negli intimi precordi della nazione. Cosa singolare! il Governo, al quale si giunge a negare fin la possibilità di far bene, trova discepoli obbedientissimi ai suoi neologismi.

Se questi voti non rimarranno sterili, è da sperare che l'allargamento della lingua si farà senza corruttela; ed alle tante cose nuove che ha da dire a sè stessa ed al mondo la nazione risorta, non mancheranno parole proprie e accomodate ai cresciuti bisogni. La lingua della politica, dei grandi affari e dei grandi commerci internazionali può oggi far difetto all'Italia, la quale da tre secoli non ebbe più parte nelle cose del mondo, per maniera che le cose sue furono ristrette, impacciate, casalinghe. Ma quando la nazione riprenda la sua via, sicura di sè, operante più che ciarliera, ritroverà i suoi nobili istinti; e la sua lingua si allargherà senza corrompersi; perchè la vita d'un popolo libero, quando si svolge per virtù propria, trova sempre per esplicarsi nella parola, forme non repugnanti al suo genio ed alle sue tradizioni.

ADUNANZA PUBBLICA

del dì 11 di settembre 1870

Negli anni scorsi per ripiego, in questo per dovere di ufficio, debbo render conto pubblicamente dei lavori dell'Accademia; e se trovai benevola udienza quando ebbi a parlare perchè altri più degni non vollero o non poterono, non so se la stessa sorte mi toccherà oggi, che la fiducia dei colleghi mi volle porre in questo seggio non ambìto, che fu sempre occupato da tali che lasciarono nome onorato nella storia delle lettere e nei fasti della Crusca. Ma se non mi è concesso di competer con loro negli artifizi dell'eloquenza accademica, mi studierò almeno di abbreviare il tedio di chi mi ascolta, dicendo le cose che debbo dire, con semplicità casalinga, e studiandomi soprattutto di esser vero, e di non coprire di frasche rettoriche un argomento che torna ogni anno più sfrondato dalle precedenti relazioni. Che se neppure questo proposito varrà a conciliarmi favore, confido almeno che ogni discreto mi terrà conto dello sforzo di volontà che mi è costato a mettere insieme questo discorso in giorni di così angosciosa trepidazione, coll'animo commosso dai tremendi avvenimenti di questa luttuosa tragedia di popoli, che si è svolta sotto i nostri occhi con rapidità fulminea. Pensare e scrivere della Crusca, del Vocabolario, dei suoi approvatori e dei suoi critici, quando

più forte della romba lontana delle battaglie, ci feriva nel cuore il grido straziante dell'umanità conculcata, credetelo, o Signori, fu un combattimento quotidiano tra la volontà distratta ed il sentimento del dovere. Quellò che da questa lotta interiore sia uscito, neppur io so; e se non apparirà degno di voi e dell'Accademia, nè sarà mia tutta la colpa, nè voi discreti vorrete farmene carico.

La relazione dell'anno scorso lasciò la stampa del Vocabolario alla pag. 688. Ripreso al cader dell'autunno il lavoro del compilare e dello stampare, meglio di 132 pagine si sono aggiunte al secondo volume; il quale comprendendo la lettera B, e la C fino alle voci che cominciano per *Ci*, si chiuderà grosso di oltre 900 pagine nell'anno prossimo. Se si raffronta la compilazione stampata in quest'anno, colla parte corrispondente della quarta impressione, si vedrà che la materia di 38 pagine di questa, si è allargata nella quinta a 132; e prendendo tutto insieme lo stampato fino ad ora del B e della C, apparisce che di 272 pagine ne abbiamo fatte quasi 800. La differenza di 527 pagine in una lettera e mezzo, tra il vecchio ed il nuovo Vocabolario, senza tenere a calcolo le sottrazioni che ci fa il Glossario, dà la misura delle aggiunte notabilissime che si fanno al lavoro dei nostri maggiori, tanto coll'inserire voci nuove tratte dagli scrittori e dall'uso del parlare toscano, quanto con accrescere significati delle voci già registrate. Per giudicare all'ingrosso di questi accrescimenti, basterà dire che nella compilazione di quest'anno si contano non meno di 253 voci che mancano nella quarta impressione; e quanto ai nuovi significati, per averne un'idea, non si ha che a paragonare il numero dei §§ delle voci più ricche dell'una coll'altra ristampa. Così, per modo di esempio, la voce *Cava*, che aveva soli 5 §§, ne ha ora 19; *Cavalcare* da 9 è salito

a 26; *Cavalleria* da 4 a 12; *Cavallo* da 25 a 84; *Cavo* da 6 a 18; *Ceppo* da 14 a 30; *Cercare* da 9 a 42; *Cerchio* da 15 a 35; *Cervello* da 21 a 50; *Cessare* da 6 a 20; e la voce *Che* nella sua triplice funzione di relativo, di particella congiuntiva e di interiezione, da 26 §§ è salita a più di 150. Questi numeri, se non provano la bontà del lavoro, son pure argomento della diligenza grande posta dall'Accademia nel rendere, per quanto è possibile, meno imperfetta l'opera sua. Dico meno imperfetta, perchè chi credesse di poter comprendere in un Vocabolario italiano tutta quanta la lingua, mostrerebbe di avere un' idea non molto esatta della lingua nostra; proteo multiforme, che per la mobile fantasia popolare e per i capricci degli scrittori, non ha nè un aspetto nè una figura, e sfugge ad ogni rappresentazione vera e compiuta.

Ma più della perfezione del lavoro, sembra che oggi si voglia la sollecitudine; e la Crusca è assediata da eccitamenti perchè affretti la compilazione e soccorra a quello che si dice, ed è, bisogno nazionale. Non si contrasta il bisogno; sebbene a questo, oltre la Crusca, altri siansi adoperati a provvedere, con Vocabolari compilati con intendimenti più o meno diversi dai nostri. E di questo, non che dolersi, l'Accademia si compiace; perchè sa che tutta questa rigogliosa figliuolanza è scoppiata dal suo ceppo antico. Ma quanto a sè, la Crusca può studiarsi nell'opera, non può promettere di affrettarla quanto vorrebbe il desiderio, perchè saprebbe di promettere cosa impossibile. Si dice: mutate sistema, abbandonate il lavoro fatto, e ricominciate; ma questo l'Accademia non può, senza condannare sè stessa, senza mostrare di piegarsi ad ogni vento di contrarie dottrine. Anche col vostro sistema, si soggiunge, la via che tenete è troppo lunga. Per me una strada è lunga quando ce n' è una più breve da preferire. Ora nel caso nostro nes-

suno ce l' insegna: ed allora, a che i lamenti della lungaggine? Perciò bisogna pur rassegnarsi e andare avanti come si può; paghi di non fermarsi e di non tornare addietro. Quando l'opera sarà fornita, non si domanderà il numero degli anni che v'abbiamo spesi, ma si vorrà vedere se essa rispose all'espettativa, e se riuscì degna della nazione.

Intanto la parte del Vocabolario già stampata, comunque a stento abbia trovato spaccio, custodita com' è nei magazzini del Demanio, al quale non fo colpa di essere libraio mal destro, pure comincia ad essere conosciuta e studiata. Nè di meglio desidera l'Accademia, grata ugualmente alle lodi ed alle critiche. Tra quelli che con più cura hanno esaminato l'opera nostra, voglio citare Alfonso Cerquetti, professore di lettere nel liceo di Forlì, il quale stampò l'anno scorso un volumetto di giunte e di correzioni al Vocabolario sin qui da noi pubblicato. Grati al filologo forlivese del modo urbanissimo con cui tratta la Crusca, e senza entrare con lui in una discussione minuta sul merito delle correzioni proposte, che sarebbe qui fuori di luogo; dirò soltanto, che rispetto ad alcune giunte di vocaboli che riparano a vere omissioni, l'Accademia ne farà tesoro e se ne varrà a suo tempo; che quanto alle giunte di esempj, la Crusca adopera quelli che i suoi spogli le danno, senza pretendere che siano gli unici ed i migliori; ond' è che chi più n' ha, più ne metta. Ove però il nostro critico, che vede il pel nell'ovo, nota lezioni o citazioni di testi errati per errore tipografico o per negligenza di copista, rispondiamo col poeta, *scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim.* E poichè anch' egli diligentissimo, è costretto alla fine del suo libro d' invocare l' indulgenza di coloro che sanno che cosa voglia dir *fare,* così non credo di peccare d' indiscretezza, pregandolo di usare verso la Crusca la stessa cortesia che egli si augura dai suoi lettori.

Alle critiche di quelli che impugnano il fondamento dato dall'Accademia al suo Vocabolario, fu già risposto nelle passate relazioni, nè ora mi pare conveniente di rivangare quel terreno scabroso. Se non che oggi la controversia è uscita dal campo delle teoriche, ed abbiamo sott'occhio un saggio di Dizionario della lingua italiana, compilato con principii non solo diversi dai nostri, ma apertamente contrari. L'Accademia è ben contenta di questo fatto, perchè non ha mai contrastato che non si potessero comporre Vocabolari italiani diversi dal suo; e soltanto ha detto di non essersi potuta capacitare della necessità per lei di mutare strada. Le nuove dottrine le parvero inaccettabili, in ciò che hanno di più esclusivo e di più sistematico, non perchè contradicevano alle proprie tradizioni, ma sì per il loro valore intrinseco; e in questo concetto la confermava il giudizio di molti scrittori autorevoli che disputarono pubblicamente sopra questa materia. Ed il giudizio degli scrittori nazionali era da tenersi in gran conto, perchè trattandosi di fare accogliere alla nazione un materiale di lingua più ristretto, in quanto si sarebbe dovuta limitare all'uso fiorentino la lingua accolta nel nuovo Vocabolario, il consentimento degli scrittori era condizione essenziale della riuscita di un'opera siffatta.

Di questa che a taluno è parsa cieca ostinazione, mentre invece è stata costanza di persuasione spassionata, ora che i due Vocabolari sono in presenza, giudicherà l'Italia. Ed è bene che ella giudichi sul fatto, il quale parla più chiaro delle teoriche, spesso frantese e travisate. In molte questioni ho sempre creduto che il fare giovasse più dello scrivere; e trattandosi di cose letterarie, mi è parso meglio provare coll'esempio la bontà d'una teorica, anzichè affaticarsi a distruggere le opere fatte per dare autorità e credito alle nuove dottrine. Piuttostochè rovinare un antico edifizio che ha servito e serve a molti usi, chi non lo trova comodo,

ne fabbrichi uno accanto. Così la gente confronterà, e fra i due sceglierà il più bello e il meglio adatto. A buttar giù, a rovinare, c'è sempre tempo: e se la terra è ancora tanto grande da non aver bisogno di usurpare al mare l'area necessaria ai nuovi edifizi, anche più spaziosi sono i campi incommensurabili del pensiero.

Del resto, chi ponga mente ad uno dei principali argomenti messi in campo dai contradittori del metodo usato dalla Crusca nella compilazione del suo Vocabolario, che è l'insufficienza sua ad insegnare la lingua usuale alle diverse famiglie della nazione che parlano i dialetti, s'accorgerà di leggeri della sua irrilevanza, ove consideri, che in questo concetto si chiede dal Vocabolario ciò che il Vocabolario non può dare. Ed infatti, esso insegna l'uso e la proprietà delle parole, ma non può insegnare la lingua a chi la ignori; a meno che non dia le corrispondenze italiane d'una lingua o di un dialetto saputo; ma allora sarà il Vocabolario di quella lingua o di quel dialetto, non della lingua italiana.

E giacchè il discorso è caduto sui dialetti, intorno ai quali in Italia oggi si lavora da molti, tanto in ciò che concerne la filologia, quanto la lessicografia, consentitemi di esprimere un desiderio, nel quale è forse il mezzo di conseguire ciò che si vuole dai nostri contradittori. A me parrebbe che i compilatori di Dizionari di dialetti dovrebbero porre gran cura nel dare l'esatta corrispondenza non solo del vocabolo dialettale con quello della lingua italiana, ma sì ancora dei modi vivi dell'uso che trovano riscontro nella lingua parlata in Toscana. E questi riscontri cercati con intelligente cura, sono più numerosi che non si crede; e mostrano nei dialetti italici un fondo organico di lingua comune, dal quale scaturiscono le forme grammaticali pressochè identiche, proprie a quasi tutte le favelle che si parlano e si scrivono dalle

Alpi alla Sicilia. Di questo abbiamo noi stessi le prove, dacchè seggono nostri colleghi nell'Accademia, uomini nati in diverse provincie d'Italia; i quali ci rendono testimonianza che moltissime maniere di dire e modi proverbiali che noi raccogliamo dalla viva voce del popolo toscano, hanno riscontro esatto nei loro dialetti. Ora se a ciò badassero i compilatori dei Dizionari dialettali, non è dubbio che chi li adopera, con grande agevolezza farebbe sua quella ricchezza di lingua usuale da sostituire al dialetto materno, mentre a ciò non arriverebbe col solo studio del Vocabolario della lingua generale da lui mal saputa. Da queste considerazioni deriva pure la conseguenza, che se gli Italiani vogliono arrivare ad una perfetta conoscenza della lingua parlata in Toscana, la via più spedita è quella degli stessi loro dialetti, ove trovino aiuto in Dizionari ben fatti.

Giacchè per necessità dell'argomento sono entrato nel carpineto della polemica, un'altra critica che vien fatta al Vocabolario della Crusca non voglio lasciare senza risposta. Gli si rimprovera l'indeterminatezza, perchè accoglie parole diverse, ma d'uno stesso significato, senza poi dar lume per la scelta e per l'uso. Lasciando stare che tolta la parte anticata, ora sepolta nel Glossario, e tolte le apparenti sinonimìe, queste parole che si raddoppiano non sono molte, è da avvertire che quello di cui s'incolpa il Vocabolario è vizio intrinseco della lingua. Pur troppo è vero che la lingua italiana pecca d'indeterminatezza; e ciò dipende dall'essere stata più scritta che parlata, più nutrita di artificiose imitazioni latine, che accresciuta per naturale fecondità propria. Ma come oggi rifiutare parole e modi che sono entrati nell'uso comune dello scrivere? Il Vocabolario prende la lingua com'è; non la rifà, non la arricchisce nè la impoverisce. Attesta l'uso dei parlanti e degli scriventi, e lascia il resto al buon giudizio del lettore. In Italia il

processo della lingua, come quello della costituzione nazionale, è stato lento e faticoso. Dopo gli splendori del genio nell'epoca gloriosa in cui l'Italia era a capo della civiltà, tutto isterilì, tutto rimase incerto e indefinito per secoli: e a noi spetterebbe il dovere di riguadagnare il tempo perduto. Ed anco nella lingua possiamo farlo, ora che abbiamo tante cose da dire a noi stessi ed agli altri, e scriviamo più in un mese che prima in un secolo.

E da osservare ancora, che una delle cagioni dell'indeterminatezza della lingua nostra dipende dall'uso ed abuso che si è fatto dei traslati dagli scrittori italiani, specialmente in tempi di gusto corrotto, nei quali tutta l'arte dello scrivere pareva che fosse di non chiamare mai le cose col loro nome. Di questa lingua aerea e scolorita, che non dipinge nè scolpisce, ma segna contorni sfumati e mal discernibili, molta ne ereditammo dai nostri maggiori, non poca ne aggiungemmo di nostro, quando ci piacque lo scrivere immaginoso, che non era nè prosa nè poesia. Ma tutto questo materiale di sensi figurati, di sensi analogici, di similitudini, di metafore, ormai nella lingua c'è, nè il Vocabolario può rifiutarlo. Queste sono questioni di stile e di gusto, non di lessicografia; sebbene i nostri contradittori le confondano, e chiamino in colpa il Vocabolario anche dello scrivere spropositato che si deplora in Italia. Noi concordiamo con loro che sia ormai tempo di gettar via questa suppellettile di locuzioni artificiose, che falsa e non illumina il pensiero, e di educare lo scrittore italiano a dare ad ogni idea il suo proprio segno, ad esprimere un concetto nella sua forma più semplice, che spesso è la più efficace. Intendiamo peraltro di fare una riserva; perchè questa tendenza che oggi si cerca di far prevalere negli scrittori, non passi certi segni, oltre i quali caderebbe in una corruzione plebea più deplorabile dell'accademica. Oggi il materialismo delle dottrine

ha portato il naturalismo ed il realismo nell'arte; e il bello scrivere è per taluno la fedele riproduzione del linguaggio popolare, con tutte le sue crudezze, con tutti i suoi riboboli. Così non solamente la commedia e la satira, ma la storia e la filosofia dovrebbero andare a scuola in mercato vecchio. Chi peraltro è convinto che la parola scritta e parlata, sia materia d'arte al pari delle linee, dei colori e dei suoni, non può accogliere queste dottrine; non può consentire che la Musa greca dalle forme divine e dal peplo succinto, ceda il luogo alla Ciana scaruffata e in peduli. Sta bene che l'arte non affoghi la natura; sta bene lo scrivere semplice e naturale; ma anche la naturalezza è arte, educata al senso del conveniente, al numero ed alla misura Per ira a Pietro Bembo ed a tutte le generazioni dei pedanti che vennero da lui, non facciamo nell'arte la parola quello che Michelangiolo da Caravaggio fece ai suoi tempi nella pittura, trasformando i Santi in facchini e le Madonne in lavandaie. E qui basti del Vocabolario.

In verità ripensando alle condizioni dei nostri tempi, a questo agitarsi universale per trasformare la materia, per dominare la natura, per acquistare ricchezze, potenza ed onori, per quanto di molti possa dirsi, che questa operosità convulsa sia un *ozio affannato*, come lo chiamava argutamente Seneca; pure se v'ha chi si soffermi nella sua corsa a riprender fiato, e s'accorga di noi chiusi in un convento deserto, intesi a studiare le parole, a trascegliere i passi degli scrittori che le usarono, e a disporle in ordine, credo che debba sentire un disprezzo superbo per il nostro lavoro nascosto e quasi cenobitico, e guardarci come infelici condannati alle miniere. Se così fosse, come può essere, il disprezzo sarebbe ingiusto, la compassione fuor di luogo. Non nego che alcune parti del Vocabolario, ed in specie tutta la parte puramente

grammaticale, non sia tediosa e fatta a posta per vincere ogni pazienza di studioso; ma queste aridità transitorie hanno il loro compenso: perchè dietro le parole stanno le idee, ed il Vocabolario, per chi lo sa intendere, è l'enciclopedia dello scibile. Sovente nell'ordinare le varie significazioni di un vocabolo, si apprendono le leggi dell'ideologia meglio che dai trattati dei filosofi. E quante parole non hanno nella successione dei loro significati, la storia dei costumi, delle passioni e dei pregiudizi di un popolo? Nella lingua italiana v'hanno parole fatali, passate di secolo in secolo come simboli funesti degli errori e dei traviamenti che perderono la nazione, e la fecero cadere in servitù. E alcune di quelle parole sono ancora vive, e suonano tanto sinistre a chi non ignora il passato, da desiderare come gran ventura che se ne fosse perduto l'uso, e dovesse oggi registrarle soltanto il Glossario. E se la Crusca sperasse che col togliere dal Vocabolario quei segni nefasti delle sventure italiane, si spengessero le perfide passioni che rappresentano, essa le cancellerebbe di gran cuore con tale inchiostro, che arte di chimico non valesse a riprodurne la traccia. Non parlo delle indagini etimologiche, le quali pur sono materia dei nostri studj, perchè ognun sa quanto strettamente si colleghino alla storia delle nazioni. E sebbene noi usiamo di dare l'etimologia quando apparisce evidente, lasciando a questa scienza, che fu degnamente inaugurata in Italia dal Vico, tutto che sa di congetturale, pure anche in questa parte del nostro lavoro non mancano allo spirito compiacenze ed amari ricordi. Perchè se nelle derivazioni latine vediamo le relazioni strettissime tra la lingua dell'Italia moderna con quella dell'Italia antica, le quali mostrano cognazione di genti e derivazione di civiltà; e se nelle origini greche possiamo riconoscere una ricchezza di parole generosamente offerta e liberamente accettata; le

etimologie teutoniche, galliche e spagnole ci rappresentano dolorosamente le varie signorie dei popoli stranieri che ci oppressero per secoli.

Vedete dunque, o Signori, che ordinare vocaboli studiandone l'etimologia e l'uso che gli scrittori ne fecero dal secolo XIII a oggi, non è lavoro di manuali, nè mortifica l'ingegno o inaridisce il cuore. Coloro che vi spendono il tempo e l'opera, non sono da compiangere come miseri perduti in sottigliezze grammaticali, nè da considerare come gente a cui la pedanteria soffochi ogni alito di vita, e renda stranieri alle idee ed agli affetti del proprio secolo.

Nè vogliate credere che gli Accademici della Crusca, oltre la compilazione del Vocabolario, d'altro non curino; perchè ognuno s'adopra come può all'avanzamento delle buone lettere. E qui concedetemi che seguendo l'esempio dato già dall'Arcangeli, che fu tra i miei predecessori in quest'ufficio, rammenti sommariamente i libri messi in luce dagli Accademici residenti nel corso dell'anno corrente; giacchè l'operosità loro mi pare che torni anche in onore dell'Accademia.

Cominciando dal nostro Arciconsolo Raffaello Lambruschini, sebbene egli non abbia stampato nell'anno altro che un suo Discorso intorno alle controversie sulla Lingua e sul Vocabolario, pure mi è grato annunziare che ha già compiuta ed apparecchiata per la stampa l'opera *Sulla Educazione e sulla Istruzione*, cominciata parecchi anni sono, e rimasta interrotta nella seconda parte. Nobile esempio di operosa vecchiezza, che ci rammenta Sofocle; consacrare gli anni, che la natura stanca vorrebbe dati al riposo, a compire libri pensati e cominciati a scrivere in età più verde.

Accanto all'Arciconsolo pongo volentieri l'accademico Terenzio Mamiani, che alle sue opere filosofiche aggiunse in quest'anno le *Meditazioni Cartesiane* ed altri minori scritti

inseriti nella *Filosofia delle Scuole Italiane*, rivista periodica da lui fondata; mostrando alla gioventù come le più ardue questioni della metafisica possano essere trattate con tutte le eleganze del buono scrivere italiano, senza bisogno di prendere ad imprestito il linguaggio nebuloso e cabalistico di certe scuole straniere.

Nota a tutti e da tutti ammirata è l'operosità instancabile dell'Accademico Niccolò Tommaseo; e se io rammenterò di lui la *Versione dei Vangeli* fatta sul testo greco dei Settanta, col commento di San Tommaso d'Aquino; i tre volumi di *Scritti popolari di Pietro Pacini* di Lucca da lui trascelti ed ordinati con prefazione e notizie sulla vita dell'autore; e gli articoli e le giunte inserite nel *Dizionario della Lingua Italiana* edito a Torino dal Pomba, non farò che un magrissimo spoglio di un lungo catalogo. La Versione dei Vangeli è lavoro di polso, cominciato nelle prigioni austriache di Venezia, quando certi beffardi insultatori d'ogni cosa e d'ogni nome che onori la nazione, neppure sognavano l'Italia.

L'Accademico Augusto Conti, col concorso del prof. Vincenzo Sartini, messe in luce un libro di *Filosofia elementare* ad uso delle scuole del Regno; libro che quanto pare in apparenza umile, tanto è più meritorio.

Alle opere filosofiche e letterarie di questi tre nostri Accademici danno lode quanti pregiano lo scrivere castigato ed efficace; ma forse anco maggiore ne meritano per la difesa dei principii morali, e per l'altezza dei sentimenti da cui sono ispirate. Questo conoscerà anche meglio l'Italia, quando sentirà nausea e vergogna di tanti libri e libercoli, falsi nel pensiero, abietti nella forma, di cui ora si pasce; e vorrà persuadersi che la libertà non alligna ove, tra perduti costumi, sia tolto ogni freno interiore al mal fare, e che popolo senza Dio, presto si riduce popolo senza patria.

L'Accademico Giuseppe Rigutini ha divulgato il primo volume del *Volgarizzamento delle Commedie di Plauto*, associatosi nel lavoro all'amico suo Temistocle Gradi. Questa versione condotta con gran padronanza delle due lingue, a chi non sa di latino, dà veramente un' idea dell'antica commedia plautina; e a chi ne sa, mostra come il vernacolo italiano mirabilmente risponda al latino, nel rendere i concetti bizzarri di questo originalissimo scrittore. Chi poi confronti il Plauto del Rigutini colle due sole versioni italiane che se ne hanno, vedrà se è stata vana opera questo terzo tentativo: e chi ami il parlar famigliare e i motti pittoreschi ed arguti del popolo toscano, ne troverà ricchezza grandissima.

L'Accademico Atto Vannucci ci diede stampato il discorso sopra Niccolò Machiavelli, detto pubblicamente ed applaudito quando si celebrò in Firenze il quarto Centenario del nascimento del celebrato statista.

L'Accademico Isidoro Del Lungo, oltre ad un discorso sul *Parini* che fu letto in una solennità scolastica del nostro Liceo, e a due capitoli della *Vita del Poliziano* alla quale lavora assiduo da più anni, incominciò un'accurata ristampa della *Cronaca fiorentina di Dino Compagni;* forse la più singolare scrittura in prosa, dopo la Vita Nuova di Dante, che ci lasciasse il trecento. Lo studio diligente ed il raffronto dei codici per migliorarne la lezione, ed il copioso corredo di note storiche e filologiche, daranno a questa edizione del Compagni, che speriamo in breve compiuta, il primato su quante la precederono dal Muratori ai nostri giorni.

Al pari di Dino Compagni, ebbe mano un secolo più tardi nel governo della Repubblica di Firenze, Rinaldo degli Albizzi. Delle molte ed importanti legazioni che furono commesse a Rinaldo in servigio della Repubblica, in Italia e

fuori, trascrisse egli stesso i documenti in un codice che ora è dei Ricasoli Firidolfi. Queste *Commissioni*, come allora si chiamavano, che insieme alla storia illustrano la lingua politica dei secoli XIV e XV, si vanno pubblicando a cura della Deputazione sopra gli studi di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, nella sua collezione di Documenti di Storia Italiana; e l'Accademico Cesare Guasti, che prese l'incarico di questa stampa, ne mandò in luce nell'anno il secondo volume, ricco di illustrazioni e di documenti tratti dall'Archivio di Stato. Nella stessa collezione, al volume delle *Cronache di Fermo* di recente pubblicato, un altro Accademico aggiunse un *Regesto* ed una scelta di documenti fermani a tutto il secolo XIV, cronologicamente ordinati.

Se si considerano i tempi poco propizi agli studj, gli uffici pubblici che tengono quasi tutti gli Accademici, non mi pare che possa ad essi farsi rimprovero di inoperosi, nè all'Accademia darsi mala voce di poltrire nell'ozio, e di crescere la fastidiosa genìa di quei parolai che meritarono la frusta del Baretti.

Dopo aver parlato dei vivi, giustizia e carità vogliono che non si taccia dei morti, i quali dall'anno scorso a oggi scemarono il numero del nostro Collegio. Nel quale ufficio oltre al sodisfare ad un sentimento pietoso, mi pare che si renda omaggio anche ai più alti e nobili destini dell'uomo; perchè se io credessi che coloro che sono argomento di queste brevi commemorazioni, non fossero altro che meccanismi un po' meglio congegnati del mio, e la loro vita fosse nulla più che un moto casuale senza fine e senza coscienza, lascerei cadere a destra e a sinistra i famosi e gli oscuri, poco curandomi se l'ufficiale dello stato civile ne serberà i nomi per i conti statistici, se i medici noteranno le storie

delle loro malattie, per vedere l'azione della materia medicinale sulla materia inferma.

Il primo nome segnato, nel necrologio accademico è quello dell'Arciduca *Leopoldo d'Austria*, che cessò di vivere a Roma il dì 27 febbraio di quest'anno. La sua vita di principe appartiene alla Storia, nè questo è il luogo nè il tempo di anticiparne i giudizi. A me basta solo di rammentare le sue benemerenze verso le lettere, che gli valsero il grado di Accademico residente, e il diritto a questa commemorazione; la quale sarà insieme un omaggio alla libertà di cui godiamo.

Egli era ancora principe ereditario di Toscana, e tenuto fuori gelosamente dai negozi di Stato, si occupava di studi letterari e scientifici, avendo a compagni tre giovani della sua età, che più tardi ebbero nome nel mondo, Guglielmo Libri, Giuliano Frullani, e Silvestro Centofanti nostro collega. Con essi egli apparecchiava una compiuta ristampa delle Poesie di Lorenzo il Magnifico; e metteva insieme i manoscritti del Galileo, raccogliendo con diligenza quante lettere ed altri documenti relativi a lui ed alla sua scuola, si trovassero sparsi ed ignorati nel voluminoso carteggio Mediceo, sepolto allora in archivi inaccessibili agli studiosi.

A mantenere il giovane Principe in queste felici disposizioni, gli Accademici della Crusca pensarono di nominarlo protettore dell'Accademia; titolo che non aveano sdegnato alcuni principi di casa Medici. Egli rispose con modestia, parergli ambizioso quel titolo; avrebbe meglio gradito di appartenere alla Crusca come semplice Accademico residente: e dei residenti fu eletto con partito del 12 marzo 1820. Intervenuto due giorni dopo all'adunanza ordinaria dell'Accademia, volle il posto che gli spettava in ordine di anzianità, e ad una molto pomposa allocuzione del conte

Baldelli, allora Arciconsolo, rispose parole dimesse ed assai convenienti.

Divenuto granduca per la morte del padre, non scordò affatto gli amori giovanili delle lettere. Sotto i suoi auspici furono splendidamente stampate in tre volumi le opere di Lorenzo il Magnifico nel 1825, ed il nostro accademico abate Luigi Fiacchi ne curò l'edizione. Più tardi, saputo che il governo di Francia inviava in Egitto lo Champollion a studiare quegli antichissimi monumenti, dopo che la celebre iscrizione di Rosetta aveva aperto uno spiraglio di luce per leggerne le misteriose scritture, volle associata anche la Toscana all'onore di quell'impresa, ed il Rosellini ed il Raddi inviò compagni e coadiutori del dotto francese. La grande opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia, che precedè le più recenti del Lepsius e d'altri eruditi Alemanni, comunque rimasta incompiuta per la morte immatura del Rosellini, sarà sempre un prezioso frutto di quella spedizione scientifica.

Anche il culto per la memoria del Galileo si mantenne in lui operoso, e mentre nel Museo di fisica e di storia naturale faceva erigere quella tribuna, ove tutto parla del genio e delle scoperte dell'uomo più grande che, dopo Dante, abbia avuto l'Italia, provvide che i manoscritti già raccolti fossero riuniti ed ordinati, con quanto altro si riferiva all'Accademia del Cimento: e così diede modo ad Eugenio Albèri di pubblicare l'intiera collezione delle opere ed il carteggio galileiano, che i dotti di Europa da lungo tempo aspettavano.

Nè voglio tacere dei Congressi scientifici da lui promossi, nei quali forse per la prima volta gl'italiani dei diversi Stati, riuniti a Firenze ed a Pisa, ebbero il sentimento della morale unità della comune patria.

Per la Crusca egli ebbe sempre l'antica benevolenza; ed ogni volta che fu in Firenze il suo cognato, il savio re

Giovanni di Sassonia, anch'esso nostro accademico per la sua riputata versione tedesca della Commedia di Dante, assistè alle pubbliche adunanze che furono tenute in onore del suo ospite reale. Il riserbo che mi sono imposto mi vieta di entrare in maggiori particolari, male potendosi separare l'uomo dal principe. Aggiungerò soltanto per attestazione di chi lo vide ridotto in condizione privata, che sopportò così grande mutazione di fortuna con molta dignità e fortezza d'animo.

Il dì 2 di marzo perdemmo *Giovambatista Piccioli*, già vecchio di passa ottant'anni. Fu eletto dei residenti nel dicembre del 1832; ebbe la sua giubbilazione nel 1858, tra per la grave età, e tra per la sua ripugnanza a seguire l'Accademia nella nuova via in cui si messe, riprendendo la compilazione del Vocabolario. Era il Piccioli sottobibliotecario alla Magliabechiana, e quell'ufficio gli diede occasione d'impratichirsi assai nella lettura dei codici antichi, ed in quella erudizione minuta, la quale, a così dire, non esce di casa, ma che in fatto di notizie domestiche può insegnare a molti. Si hanno di lui inedite alcune lezioni accademiche, le quali, o prendono ad illustrare antichi testi, o a combattere opinioni erronee sul conto di antichi scrittori. Una ve ne ha molto arguta per vendicare lo stile del Machiavello dalle critiche di Lionardo Salviati, grande archimandrita dei grammatici e dei pedanti. Quando Alessandro Torri veronese, che aveva preso stanza in Toscana, pubblicò a Pisa nel 1829 il testo fino allora inedito dell'*Ottimo Commento alla Divina Commedia*, il Piccioli lo pettinò con un *Saggio di correzioni*, nel quale si notavano gli abbagli gravissimi che avea preso il troppo corrivo editore. Il Torri, buona pasta d'uomo, innamorato delle cose Dantesche, ma che nello stampare i testi antichi beveva grosso, si provò a rispondere; ma il Piccioli gli fu ad-

dosso con un opuscolo, nel quale ribadiva le censure, e metteva in canzonatura le risposte. E la vittoria fu sua; restandogli soltanto il biasimo di averla ottenuta mescolando ai buoni argomenti i sarcasmi e le ingiurie. Questo peraltro era effetto della sua natura irascibile ed acre, onde a ragione i nostri *Colombari* l'avevan soprannominato *l'Incalortito*. Tranne questa polemica col Torri, null'altro, che io sappia, lasciò di stampato il nostro collega.

Dal ruolo dei corrispondenti l'Accademia ha dovuto cancellare con dolore il nome illustre dell'abate *Amedeo Peyron*, morto il 27 d'aprile in Torino, ove era nato nel 1785. In lui si spense uno degli uomini che più onoravano la nazione per altezza d' ingegno, celebrità di scritti ed integrità di vita; ed uno degli ultimi di quella eletta schiera di subalpini, che nella prima metà di questo secolo inalzarono le lettere italiane a dignità civile, e le usarono come strumento potente a mutare le sorti della nazione. E sebbene il Peyron, per l' indole dei suoi studi e per proprio istituto, fosse condotto a vivere più nel passato che nel presente, pure le relazioni continue e cordiali che tenne con tutti gli uomini di pensiero e di azione del suo paese, e la parte che seppe prendere come Senatore al nuovo reggimento costituzionale del Regno sardo, mi persuadono a non separarlo da quella generazione di forti, che di mano in mano scomparisce, lasciando un'eredità di sapienza e di nobili affetti, la quale è da sperare che sia degnamente raccolta.

Della vita e delle opere del Peyron parlò, non è molto, alla R. Accademia delle scienze di Torino, il suo presidente conte Federigo Sclopis; e sarebbe ozioso che qui da me si ripetesse ciò che da lui fu detto con grande autorità e conoscenza. Accennerò soltanto quello che al Peyron debbono le lettere, gli studi orientali, e la filologia greca e latina.

Emulo fortunato di Angelo Mai, dai codici palimsesti della Biblioteca dell'Università di Torino potè trarre frammenti importanti di alcune orazioni di Cicerone, e del codice Teodosiano. A queste scoperte tenne dietro la illustrazione di tredici papiri greci del museo Egiziano torinese, che appellano ai tempi dei re Filometore ed Evergete.

Entrato per tal via nelle antichità egiziane, volle risalire anco più alto, e si diede a compilare un Lessico Copto, sembrandogli che da quelli avanzi di linguaggio egizio conservati dal cristianesimo, dovesse derivare, come deriva in effetto, nuovo lume per spiegare le scritture geroglifiche dei monumenti. Oltre a dieci anni di studi gli costò quest'opera, che fu stampata a spese pubbliche, per munificenza del re Carlo Alberto.

A sollevare l'animo da così improbo ed arido lavoro, imprese la versione italiana delle Storie di Tucidide, la quale per la fedeltà al testo, per le note filologiche e per le appendici storiche onde è corredata, tiene sicuramente il primato tra noi, anche dopo quella del nostro canonico Boni, che il Peyron stesso pregiava sopra tutte le precedenti versioni italiane.

Contentandomi di rammentare soltanto un suo studio storico intorno alla tempestosa reggenza di Maria Cristina di Francia, sulla quale allora incerti e contraddittorii erano i giudizi degli storici piemontesi, noterò come a coronare degnamente le sue ricerche sulle antichità greche, pubblicasse, nell'ultimo periodo della sua vita operosissima, una dotta illustrazione della prima Tavola di Eraclea, dalla quale, anche dopo quanto ne scrissero i precedenti illustratori, seppe trarre nuove e peregrine notizie di storia e di filologia.

Il Peyron fu eletto accademico corrispondente della Crusca il 14 febbraio 1837, ed una sua lettera serbata nel no-

stro archivio attesta quanto si tenesse di questo onore, taciuto affatto dal suo biografo. Con questa elezione mostrò la Crusca di non cedere a bassi risentimenti, perchè era ben noto come il Peyron fosse autore di due memorie anonime inserite nella Proposta del Monti, sugli errori di greco e sull'erudizione orientale del Vocabolario. Il Monti, che cercava proseliti e aiutatori alla grande opera di accendere in Italia una discordia di più, appunto allora che il dominio tedesco si era di nuovo aggravato sulla Lombardia, e non gli si vedevano in mano le bilance d'Astrea, ma una brava spada tagliente, accolse e stampò subito quelle Memorie, caricando di suo sopra certe frasi che non gli parevano abbastanza frizzanti. È inutile ricercare se le critiche del Peyron fossero giuste; avrà avuto anche ragione, e sicuramente l'aveva quando rimproverava alla Crusca l'abuso delle esemplificazioni oscene: ma ogni discreto capirà facilmente, che in un Vocabolario italiano, le corrispondenze greche e l'erudizione orientale, sono una parte tanto accessoria che nulla toglie al merito della principale.

Ciò che meno si capisce, oggi che a quanto sembra le dottrine del Monti sulla lingua e sul Vocabolario sono ormai giudicate, è il modo col quale il conte Sclopis, nel suo elogio del Peyron, rende conto di quella deplorabile controversia. Egli dice con parole sonanti, che la *mossa di armi di Vincenzio Monti fu la protesta della sana ragione e della retta filologia contro una autorità usurpata e mal sostenuta.* Lasciamo andare la sana ragione e la retta filologia, che quanta se ne trovi nella Proposta è ormai dimostrato; ma dove è l'*autorità usurpata?* Usurpata a chi? La Crusca nel 1612 diede all'Italia un Vocabolario della Lingua, quando nessuno ci pensava, quando ancora ne mancavano la Lingua Francese, l'Inglese, la Spagnola e la Tedesca. Lo ha ristampato cinque volte per emendare,

accrescere e perfezionare l'opera sua. Dietro a lei poi sono venuti i Vocabolari di Verona, di Bologna, di Napoli, ed altri molti, fino all'ultimo che stampa ora il Pomba a Torino. La Crusca dunque ha fatto, e non ha impedito che altri facesse; e questo mi pare, se non erro, che sia regime di libertà e non di privilegio, e molto meno di usurpazione. Si voleva che la Crusca non facesse un Vocabolario? E se non lo faceva lei, chi doveva farlo senza usurpare l'autorità? Lo Sclopis non lo dice; il Monti disse, che lo doveva fare la nazione; che vale quanto dire nessuno; perchè le nazioni o non fanno nulla, o fanno qualcosa di meglio o di peggio dei Vocabolari.

Ma già neppure il Peyron aveva su questo argomento idee ben definite; perchè in una nota della versione di Tucidide, scrive che noi Italiani *quando per ottenere la nostra unità politica, alleghiamo l'unità della lingua, condanniamo noi stessi ad una divisione perpetua, giacchè molte sono le lingue Italiane.* E cita l'esempio del Botta, che dice avere scritto tre storie con tre lingue diverse! Qui, come ognun vede, è gran confusione di concetti ed abuso di parole, e non c'è caso di rinvenirsi.

Perciò di buon animo abbandono questioni, che il tempo e la costituzione nazionale dell'Italia risolveranno col fatto quando che sia, meglio assai che non possa sperarsi da argomentazioni sottili e quasi sempre frantese. A me basta di confermare anche una volta, che la Crusca come ai giorni del Monti, così oggi e sempre, sdegnerà di scendere a polemiche dalle quali ormai sappiamo che nessun bene può scaturire; ed alle censure risponderà coll'opera.

Quando a ciò non la consigliasse il proprio decoro, carità di patria le farebbe forza, perchè ogni giorno più imperiosa si manifesta per noi la necessità della concordia negli intenti ragionevoli e nelle opere virili. Di fronte a

popoli giovani e vigorosi che si stringono in fascio, è nostro dovere di cercare nelle splendide tradizioni della nostra antica civiltà quello che ci unisce, non quello che ci divide; e scordate le misere dispute grammaticali, educarci a pensare e a scrivere italianamente. E questo ci verrà fatto, quando, lasciati da parte i sotterfugi e le velate menzogne della rettorica delle fazioni, che ora ha preso il luogo di quella delle accademie, parleremo e scriveremo secondo verità e coscienza; giacchè per chi ben guarda, tutte le arti della parola sono inefficaci e manchevoli senza la moralità dello scrittore, e la forma corrotta palesa il più delle volte la falsità del pensiero.